

incontro

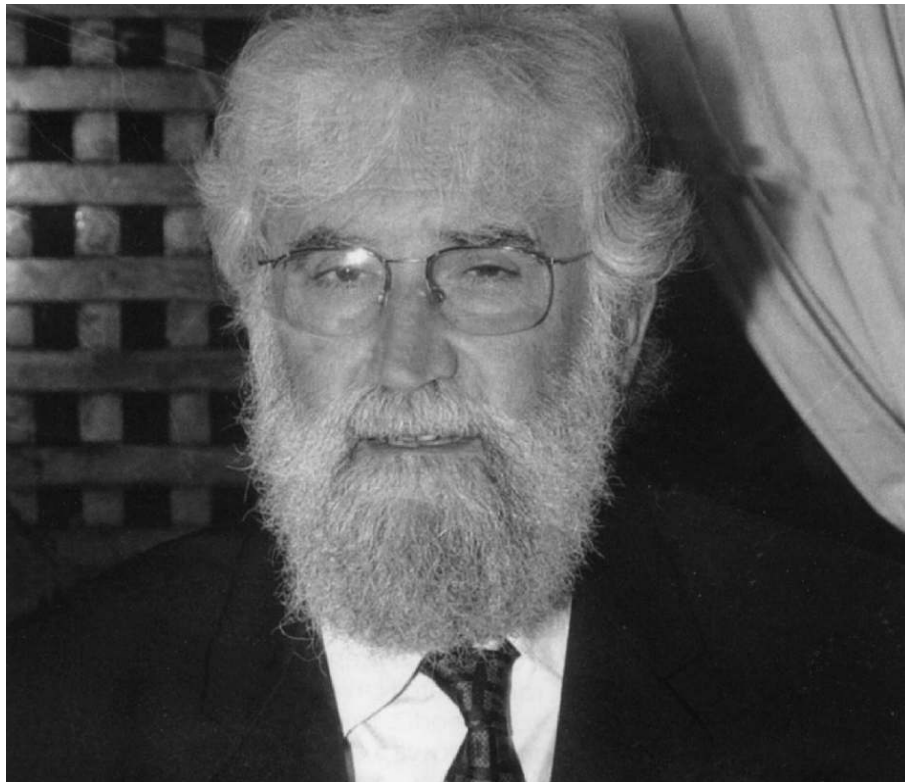
Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



L'AVVENTURA DELLA VITA

La vita è e non può che essere una bella avventura per chi l'affronta in maniera serena, gioiosa come i bambini sanno fare. Vivi la vita come un dono perchè Dio non può averci offerto un qualcosa di scarto, amaro e deludente. Se per te non fosse così, significherebbe solamente che tu non l'affronti in maniera giusta!

INCONTRI



Boff, un teologo dalla parte dei poveri

Non so se sia male, ma mi piacciono di più i profeti che i funzionari!

Io ho conosciuto molto marginalmente Leonardo Boff, uno dei padri fondatori della "Teologia della liberazione", non conosco a fondo le sue tesi specifiche e i suoi rapporti con la chiesa ufficiale, so soltanto che ci sono state tensioni e difficoltà.

So ancora che Boff era un francescano e che ha abbandonato il suo ordine religioso; mi pare però che non abbia perduto la fede e il desiderio di vedere incarnato il messaggio di Gesù anche nel nostro tempo.

Ho invece conosciuto molto bene un altro anticipatore e padre di nuove linee pastorali, don Primo Mazzolari, il suo pensiero e il suo rapporto con la chiesa, ne ho condiviso il dramma religioso e le infinite amarezze.

Confesso inoltre che sono stato infinitamente felice quando, salito al soglio pontificio Papa Roncalli, l'ha mandato a chiamare e abbracciandolo lo ha chiamato "La tromba di Dio della Bassa Padana"

Per mentalità e per scelta sarei propenso a dare, in partenza, un punto in più a don Mazzolari che a Padre Boff, sempre per il motivo che ammiro più i testimoni e i profeti che portano

avanti il loro messaggio all'interno della chiesa piuttosto che ponendosi in contrapposizione.

Leggendo la bella intervista de "Il Cenacolo" che pubblico e che condivido integralmente, mi pare che, tutto sommato o nonostante tutto, anche padre Boff, non solo non abbia rotto tutti i ponti, ma porti avanti la sua lettura del messaggio di Gesù, perlomeno dello spirito, all'interno della comunità dei cristiani.

Sono convinto poi che, altro sia leggere il Vangelo dentro una delle innumerevoli sale damasche del Vaticano o di qualche dicastero della chiesa, e ben altra cosa sia leggere le stesse parole nel cuore di una delle tante disperate favelas del Sud America, tra i miseri campesinos, nei suburbi delle metropoli Sud Americane o tra i ragazzi di strada destinati ad una vita tragica ed infelice.

Il problema del rapporto tra profeti e funzionari ecclesiastici, del grande organismo della chiesa è sempre stato un problema di difficile soluzione, perché queste figure si muovono su piani diversi, gli uni sono attenti al futuro, mentre gli altri sono preoccupati

del presente e talvolta solamente del passato.

Io rimango convinto che gli uomini che vivono in prima persona queste tensioni, per il bene del popolo di Dio, debbano, seppur con fatica, tentare sempre e comunque di convivere. Guai al giorno che la chiesa fosse in mano solamente dei profeti, molto probabilmente, inseguendo il domani, finirebbero per distruggere anche quello che c'è di buono nel presente. Ma guai anche se alla chiesa venisse a mancare lo spazio per la profezia, il popolo cristiano si ingesserebbe ben presto, non avrebbe respiro ecumenico, soffocherebbe nello spirito burocratico e perderebbe comunque il rapporto vitale con la storia e la vita.

Papa Roncalli quando convocò il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, sapeva che avrebbe scoperciato una pentola in ebollizione con tutte le conseguenze, ma nello stesso tempo era ben cosciente che il Cristo risorto lo si può incontrare solamente avanti nel domani e perciò prese la grande decisione che per la chiesa fu paragonabile allo scoppio di un vulcano. Infatti il Concilio pian piano riuscì a coniugare la vivacità e l'innovazione dello spirito con una realtà pigra e lenta della conservazione che rappresenta, una componente congenita dell'istituzione.

Debbo pure affermare, per quella poca esperienza e cultura che posseggo, che alla lunga hanno sempre ragione i profeti, sia che le loro intui-

"LE DISPENSE" SETTIMANALI DELLA PIÙ NUMEROSA E FREQUENTATA SCUOLA DI CATECHESI ESISTENTE A MESTRE

"L'incontro" è sì il portavoce di alcuni gruppi ecclesiali di Mestre, ma soprattutto intende essere una proposta per una riflessione religiosa rivolta ai cristiani "normali". Siamo orgogliosi e felici che alcune migliaia di concittadini leggano ogni settimana "le dispense" della "scuola di catechesi" attualmente più frequentata della nostra città.

zioni si siano amalgamate con la chiesa istituzionale, sia che non essendo riusciti a raggiungere questo esito felice positivo, abbiano rotto o siano stati condannati, le loro intuizioni hanno sempre finito per essere recuperate, anche se non "in toto", almeno parzialmente dalla chiesa ufficiale. Termino con un'ultima confessione: mi fa sognare un cristianesimo che sia compreso dagli ultimi, che diventi la loro bandiera, che sia un punto di forza per la loro liberazione, che rappresenti la coscienza e il cuore della gente che soffre, del popolo degli

sfruttati, di chi non ha voce e di chi porta la croce da tanto tempo. Credo che la chiesa abbia avuto ed abbia ancora perfino troppa attenzione per i mistici, le anime pie, i potenti, i benefattori, gli eternamente preoccupati che non scompaia la tradizione. Per questo guardare in faccia questo frate, che si fa portavoce di Dio tra i popoli sfruttati del Sud America, penso che sia non solo opportuno, ma doveroso, anche se ci fosse qualche passaggio nel suo pensiero che possa preoccupare troppo la Curia romana.

Sac. don Armando Trevisiol

Il teologo sudamericano Leonardo Boff

Leonardo Boff, uno dei padri della teologia della liberazione, ci parla di questa teoria nata dal confronto tra la fede cristiana e la povertà, che da quarant'anni lotta per la giustizia sociale.

Forse ha ragione Bauman quando scrive: «Il vero problema dell'attuale stato della nostra civiltà è che abbiamo smesso di farci delle domande. Astenerci dal porre certi problemi è molto più grave di non riuscire a rispondere alle questioni già ufficialmente sul tappeto; mentre porci domande sbagliate troppo spesso ci impedisce di guardare ai problemi davvero importanti. Il prezzo del silenzio viene pagato con la dura moneta delle umane sofferenze. Porsi le questioni giuste è ciò che, dopotutto, fa la differenza tra l'affidarsi al fato e perseguire una destinazione, tra la deriva e il viaggio. Mettere in discussione le premesse apparentemente indiscutibili del nostro modo di vivere può essere considerato il più urgente dei servizi che dobbiamo svolgere per noi stessi e per gli altri».

Per questo abbiamo bisogno di letture "divergenti" che aiutino - anche le nostre comunità ecclesiali - a guardare in profondità, a mettere in discussione l'ovvio, a chiedere fino a che punto la fede in Gesù Cristo è passione per l'uomo e per la storia. Lo facciamo con un testimone privilegiato: Leonardo Boff, uno dei padri della teologia della liberazione.

UNA VITA IMPEGNATA

Boff, nipote di immigrati veneti giunti in Brasile alla fine del XVIII secolo per installarsi nel Rio Grande do Sul, è entrato nell'Ordine dei frati france-

scani minori nel 1959. Emessa la professione solenne e diventato sacerdote, studia negli Stati Uniti, in Belgio e in Germania, dove consegue il dottorato di Filosofia e teologia presso l'Università di Monaco (uno dei due relatori era Joseph Ratzinger).

Tornato in Brasile, Boff ottiene la cattedra di Teologia sistematica ed ecumenica a Petropolis, è direttore di numerose riviste teologiche e consulente della Conferenza episcopale brasiliana.

La sua azione teologica, unita a quella di Gustavo Gutierrez, dà sostanza alla teologia della liberazione, ma l'uscita del libro Chiesa: carisma e potere gli procura un confronto serrato con la Congregazione per la Dottrina della Fede che gli impone, per un anno, un "silenzio ossequioso". Dopo qualche anno, Leonardo Boff abbandona l'Ordine dei francescani. Ma non il suo impegno nelle comunità di base brasiliane e la sua attività di teologo, docente e scrittore. Nel 1993 è nominato docente di Etica, filosofia della religione ed ecologia presso l'Università Statale di Rio de Janeiro.

Leonardo Boff, cosa vuol dire guardare e leggere la storia con gli occhi di chi fa più fatica, con gli occhi dei poveri?

Significa cambiare lo scenario. Perché ogni punto di vista è a partire da un punto. Da quello che scegliamo, dipende il nostro sguardo e il nostro giudizio. I poveri sono la stragrande maggioranza dell'umanità. Eppure, nonostante questo, non hanno voce: sono socialmente invisibili, non contano, sono considerati uno zero economico perché producono poco e consumano poco. Nella contabilità del sistema non hanno un peso.

Qual è stata l'intuizione della teologia della liberazione?

I FATTI E LE CHIACCHIERE!

Siamo convinti che se i sogni, gli ideali, le verità e le utopie non sono tradotti in vita essi si riducono ad aria fritta. L'incontro spinge a riflettere per poi prendere posizione e tradurre in fatti concreti, anche se modesti, ciò che la ragione e la coscienza ritengono giusto e doveroso porre in atto.

La redazione

È stata quella di sostenere che coloro che sono ai margini, che vivono nella periferia, coloro che secondo il giudizio del mondo sono "non persone", sono, invece, l'apparizione di Cristo crocefisso nella storia, sono coloro che hanno la centralità nel Vangelo, i primi destinatari del messaggio di Gesù. Vedere la verità evangelica a partire dai poveri significa vedere a partire dalla maggioranza della popolazione. E questo cambia radicalmente il paesaggio sociale.

Occorre conoscere la vita dei poveri nelle favelas, nelle borgate: non funziona niente: non c'è né Stato né scuola, né parrocchia, né polizia. Uomini e donne, vecchi e bambini sono abbandonati a se stessi. Sopravvivono in mezzo a questa immensa via crucis di dolore e di passione. Vedere il mondo a partire da loro significa dire anzitutto che così non può andare, che bisogna cambiare questa realtà. È troppo disumana, troppo ingiusta. Ti fa star male. Soprattutto quando incontri il dolore innocente: i bambini che stendono le mani, il dramma diffuso della prostituzione infantile, lo sfascio di molte famiglie. Tutto questo ti provoca l'ira sacra dei profeti.

Da questo sguardo sul mondo è nata la teologia della liberazione?

Sì! La povertà, se analizzata in profondità, è sempre un'ingiustizia e ogni ingiustizia è peccato. Sociale e storico insieme. Perché la povertà non è naturale, non è qualcosa che Dio vuole: è stata prodotta dentro relazioni storiche umane la cui conseguenza ha generato impoverimento. I poveri non sono poveri da sempre, ma sono impoveriti, sono oppressi. E contro l'oppressione serve la liberazione. Noi, alla fine degli anni Sessanta, siamo partiti da una domanda, che rimane aperta ancora dopo tanti anni: come annunciare Dio, padre e

madre di tenerezza e di bontà, in un mondo di miserabili? Come dire che Dio è buono a chi vive una vita disperata?

Quali conseguenze derivano da questa domanda?

Per annunciare che Dio è veramente padre di tutti, specialmente dei poveri, perché sia vero il nostro annuncio, bisogna cambiare questa realtà. Non a partire da Gramsci o da Marx. No! Occorre cambiare dal capitale simbolico del cristianesimo. Tutti questi poveri sono allo stesso tempo poveri e credenti, poveri e cristiani. Come fare in modo che la fede cristiana, troppo a lungo sinonimo di rassegnazione, possa essere una fede di liberazione? Nei vangeli si racconta che Gesù libera le persone dalla fame, dal dolore, dalla morte. Occorre fare del contenuto della fede una forza di mobilitazione sociale, di liberazione.

Cosa significa in concreto?

Significa avviare un'azione che porti più libertà. È un processo pedagogico, non avviene dall'oggi al domani. Per questo la teologia della rivoluzione non è mai stata una teologia latinoamericana. È stata pensata in Europa. Per noi liberazione è creare le condizioni perché, riconoscendosi carico di una dignità che viene da Gesù Cristo, ogni uomo, insieme agli altri, crei le condizioni sociali, culturali, economiche e politiche perché possa essere specchio dell'immagine divina.

LA CHIESA DELLA LIBERAZIONE

I poveri al centro, dunque.

Certo. Dobbiamo costruire la liberazione a partire dai poveri. Occorre superare la visione paternalistica, assistenzialistica, di chi ha molto e aiuta coloro che non hanno niente. È importante condividere il pane, però questo rischia di tenere l'altro sempre dipendente. Occorre invece fare del povero il soggetto della sua liberazione. I poveri sanno pensare, organizzarsi, muoversi. Non siamo noi a liberarli. Non sono né la Chiesa né lo Stato che liberano i poveri. Possono stare accanto a loro, camminare insieme, condividere il loro dolore, assumere la loro causa. Anche se tutto questo può procurare ferite e lacerazioni.

L'unica Chiesa che oggi nel mondo ha dei martiri è la Chiesa della liberazione: tantissimi vescovi, suore, laici, sacerdoti. Perché? Perché hanno assunto la posizione più difficile. Vista dai ricchi la loro era un'insurrezione, una tribolazione sociale che doveva essere evitata, ma in molti



hanno dimenticato che l'opposto della povertà non è la ricchezza, ma è la giustizia. Questo è il cuore della teologia della liberazione e il centro dell'insegnamento sociale della Chiesa. In molti documenti - da Leone XIII in poi - la Chiesa ha affermato che non vuole una società povera o una società ricca, ma una società giusta e fraterna.

Ma se la Chiesa assume il punto di vista dei crocefissi della storia, non rischia di diventare una grande Ong, di ridursi ad essere solo un'organizzazione umanitaria?

Può darsi che ci siano stati eccessi, qualcuno può aver assunto posizioni radicali. Ricordo quando portai Moltmann, il grande teologo della speranza, a visitare il Brasile. Al termine del lungo viaggio ci chiese perché non facevamo niente di fronte al peccato sociale, all'ingiustizia. Gli abbiamo spiegato che avevamo scelto la pedagogia di Paolo Freire che implica da sempre un coinvolgimento di tutti, un cambiamento, lento e graduale, delle menti e dei cuori. Sì, può darsi, come mi ricorda mio fratello Clodovis, che qualcuno abbia posto l'accento più sulla liberazione che sulla teologia. Ma la stragrande maggioranza dei teologi, delle comunità di base, dei cristiani latinoamericani non dimentica la radice, la fonte della liberazione che è il Vangelo e la prassi di Gesù. La fede cristiana in se stessa è liberatrice e questo non perché lo dicono i teologi.

La vita di Gesù ha sempre un richiamo alla liberazione e tutti dobbiamo fare in modo che il vangelo non diventi un pozzo di acque morte ma sorgente di acque vive. Alla fine della vita, ci ricordano i grandi mistici, saremo giudicati non se avremo fatto o

meno teologia, ma se avremo avuto un rapporto di cura e di amore con quanti hanno fame, hanno sete, sono colpiti dall'Aids. Saremo, cioè, giudicati dall'amore. Quello effettivo.

A settant'anni, dopo che ha scritto decine di libri e si è impegnato in molte lotte, qual è la sua immagine di Dio?

Racconto una piccola storia che forse spiega quello che ho in mente. In Brasile c'era un grande antropologo che ha sempre difeso gli indios, cercato la giustizia e per questo ha vissuto anche in esilio. Era ateo e invidiava Frei Betto e me. «Come mai due persone intelligenti come voi credono in Dio?», ci diceva sempre. Aveva il cancro e sapeva di morire. Un giorno ha voluto che andassi a trovarlo perché desiderava avere un'ultima grande discussione metafisica con me. Mi ha fatto leggere la sua autobiografia dove terminava, con amarezza, dicendo che tutto - la sua vita e le sue passioni, la sua lotta e il suo impegno - finiva ora nella polvere cosmica, nel niente. Mi ha chiesto: «Tu che dici?». Gli ho risposto che questo non era vero: «Quando arriverai di là, non porterai con te alcun passaporto, passerai direttamente. La tua vita a difesa dei poveri ti impedirà di fermarti alla dogana, di pagare pesanti pedaggi. E quando giungerai, Dio ti aprirà le sue braccia dicendoti: "Finalmente sei arrivato. Ti aspettavo con tanta nostalgia. Perché sei giunto così tardi?". E comincerà ad abbracciarti e baciarti con dolcezza. Perché Dio è madre e padre di infinita tenerezza».

Lui ha cominciato a piangere e ha perso i sensi. Quando si è ripreso mi ha detto: «Questo che dici lo accetto, un Dio così lo voglio anch'io. Un Dio che mi ama per quello che sono. Ma, dimmi la verità: tutto questo è un'idea tua o un'invenzione della Chiesa?».

Gli ho detto: «Non è né mia né della Chiesa, ma è l'immagine che Dio ci ha consegnato nella figura di Gesù, che chiama suo padre "Abbà", che parla di Dio come del padre che aspetta con ansia il figliol prodigo e gli corre incontro, che sceglie sempre la via della misericordia». La grande eredità che ci ha lasciato Gesù Cristo - e che i cristiani e le Chiese non hanno ancora del tutto assimilato - è questa. Non dilapidiamola!

UN'ETICA DEL RISPETTO

In questi ultimi anni, il suo impegno si è profuso nella lotta per l'ambiente. Qual è la ragione di tutto questo?

Edward Wilson, uno dei più noti biologi viventi, nel suo libro *Creazione: come salvare la vita nella Terra* ha scritto: «Negli ultimi secoli, gli esseri umani, nel loro affanno di dominare la natura e conquistare tutto il mondo, hanno aggredito tutti gli ecosistemi con tanta intensità da provocare l'inizio della sesta estinzione di massa». Ecco, io credo che oggi più che mai ci troviamo di fronte a una scelta; dobbiamo scegliere tra due diverse e opposte visioni del mondo: tra una forma di produzione e di consumo che implica una devastazione delle risorse della Terra, una minaccia all'equilibrio del pianeta e a tutte le forme di vita, e un'altra forma di produzione che non metta al centro l'accumulazione, ma la sostenibilità di tutte le forme di vita.

Il primo punto di vista vede la Terra come un oggetto che non ha spirito, che si può sfruttare senza limiti, un baule pieno di cose da prendere, un approccio che ha prodotto il riscaldamento del pianeta.

La seconda visione della Terra è più antica, tipica dei popoli originari e fatta propria da alcuni pensatori moderni, astrofisici e biologi, che vedono il nostro pianeta come un superorganismo altamente complesso, come un essere vivente da rispettare, Gaia o Pacha Marna, come la chiamano le popolazioni andine. Il primo approccio ha prodotto la crisi attuale, il secondo può portare ad una soluzione globale, a una produzione capace di non danneggiare il capitale comune.

È questa la contraddizione principale. Per avere un'idea più chiara, basta immaginare il Titanic che affonda: la priorità è salvarsi, le altre esigenze vengono dopo.

Insomma, bisogna mettere al centro un'etica "planetaria".

Bisogna recuperare un'etica della cura, la quale, come ha dimostrato Martin Heidegger, è l'essenza dell'essere umano e senza la quale la stessa esistenza sarebbe impossibile. Ora è arrivato il momento di prendersi cura delle cose e della Terra. L'espressione orientale della cura è la "compassione", forse il maggior contributo che il buddismo ha offerto all'umanità.

E questo è il punto importante di una nuova etica planetaria. La compassione non è un sentimento minore di "pietà". La compassione, come la intende il buddismo, comporta due dimensioni: la prima riguarda il rispetto per l'altro, l'obbligo di non invadere il suo spazio e di non dominarlo.

La seconda significa condividere la passione dell'altro, soffrire insieme a lui, rallegrarsi con lui, camminare insieme e costruire la vita in sinergia con lui. Questo atteggiamento deve essere vissuto nei confronti della natura, della Terra e di quei milioni di affamati che soffrono nel mondo della globalizzazione.

Infine, serve l'etica del rispetto e della venerazione nei confronti

di ogni essere della natura e l'etica della responsabilità universale. Tutti dobbiamo assumere la responsabilità del sistema-vita. Il filosofo tedesco Hans Jonas, nel suo libro *Il principio responsabilità* ha così definito l'intenzione di questa etica: «Agisci con tanta responsabilità che le tue azioni siano buone per tutte le forme di vita».

Daniele Rocchetti

LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Il 10 dicembre scorso si è festeggiato il 60esimo anniversario della sottoscrizione della Dichiarazione universale dei diritti umani da parte degli allora 50 Stati appartenenti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Questo documento ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi un importantissimo passo avanti nel progresso civile dell'intera umanità, stabilendo quei principi umani imprescindibili ed irrinunciabili che sono alla base della vita di ogni uomo.

Che cosa è in sostanza questa Dichiarazione e che valore ha oggi questo documento?

Dal punto di vista del contenuto, la Dichiarazione universale dei diritti umani è un catalogo di diritti, frutto del compromesso politico-ideologico raggiunto dai Paesi che allora costituivano l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Dal punto di vista formale, essa ha un valore puramente esortativo e quindi, in quanto tale, non è vincolante.

I diritti in essa contenuti vengono tuttavia riconosciuti internazionalmente: ciò comporta che gli Stati che vi hanno aderito (oggi sono circa 190) si impegnino, ognuno nei confronti di tutti gli altri, non solo a rispettarli ma anche a rendere conto alla comunità internazionale del modo in cui li rispettano.

Se ci si guarda alle spalle, ci si accorge che se ne è fatta di strada e molto si è compiuto su questo difficilissimo fronte, quello dei diritti umani. Ma anche che molte occasioni non sono state colte e che si poteva anche fare di più.

Secondo Paolo Pobbati, Presidente di Amnesty International Italia, questa osservazione viene spontanea se si fa un bilancio relativo all'attuazione della Dichiarazione in questi primi 60 anni di vita.

Il 2008, che avrebbe dovuto essere l'anno dei diritti umani, forse rimarrà nel nostro ricordo per le tante occasioni andate perdute.

E' ad esempio deludente il bilancio



dell'impatto di un paese grande e fondamentale negli equilibri del mondo, come la Cina, che non ha saputo cogliere l'opportunità rappresentata dai Giochi olimpici per dare un segnale concreto di miglioramento in tema di diritti umani.

E ancora, la breve ma tragica guerra in Abkhazia e in Ossezia del Sud, oltre al suo carico di lutti e devastazione, riapre al mondo una serie di scenari di paura che speravamo fossero definitivamente relegati al passato.

A questo si aggiunge la situazione di centinaia di migliaia di persone in Darfur, che non accenna ancora a migliorare a causa della mancanza di volontà delle grandi potenze, più interessate a trarne qualche vantaggio che a trovare soluzioni.

Ma se guardiamo in prospettiva, in questi 60 anni, anche molto è cambiato: tanti segnali che arrivano dalla comunità internazionale, dalla società civile e dall'opinione pubblica lasciano ben sperare per il futuro.

Sta infatti prendendo corpo il tentativo di affermare l'idea di una giustizia internazionale che abbia un ruolo sempre maggiore e alcuni passi realizzati dalle Nazioni Unite - come il

via ai lavori per un trattato che regolamenti il commercio di armi o la moratoria sulla pena di morte - vanno nella giusta direzione.

Tuttavia, ciò che più di ogni altra cosa lascia ben sperare in un futuro migliore è la sempre maggiore consapevolezza che i diritti umani non sono una categoria a sé stante, bensì lo strumento e il presupposto per permettere ad ogni persona di poter condurre una vita dignitosa.

E' infatti importante che ogni uomo prenda coscienza e piena consapevolezza che vi sono dei diritti irrinunciabili che stanno alla base della dignità di ogni uomo e che, in quanto tali, non possono essere violati: sono i diritti degli emarginati, dei più poveri,

dei prigionieri di guerra, dei malati. Ovunque c'è un uomo che tende a prevaricare il suo simile, ridotto in schiavitù o in minoranza, lì deve trovare applicazione la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Tutti noi, comunque, siamo quotidianamente chiamati affinché quanto finora fatto non vada perduto. Occorre quindi l'impegno di tutti affinché i contenuti e i valori della Dichiarazione possano continuare a mantenersi e ad affermarsi in un mondo in rapida trasformazione che, se da un lato presenta nuove sfide, dall'altro offre anche nuove e grandissime opportunità che non devono assolutamente essere lasciate cadere.

Adriana Cercato

GIORNO PER GIORNO



IN INGHILTERRA

Hanno abolito il Natale. Lo hanno sostituito col il nuovo termine "festa - vacanze d'inverno". I real sudditi hanno volutamente obliato la ragion d'essere della festività, e anziché merry Christmas, termine che inizia proprio con la radice Cristo, incontrandosi in questo o quel market, street o road si saranno augurati buone spese, buone mangiate, buon divertimento. In Inghilterra, ufficialmente da quest'anno, solo e soltanto festa di consumismo, bagordi e vacanze. Ne più ne meno come avviene in Italia. Per non poche persone i centri commerciali sono le nuove basiliche in cui festeggiare e vivere il Natale. Nonostante ciò il Bimbo Gesù continua a nascere. Celebrato, festeggiato ancora da molti, come è avvenuto da poco. Continuerà a na-

scere ogni 25 dicembre fino alla fine dei tempi. Non importa se accolto o ignorato dagli uomini che, anno dopo anno, viene a salvare.

DONI INASPETTATI

Una lettera. Una telefonata. Due lettori dell'Incontro che pur non conoscendomi hanno espresso la loro gentilezza nei confronti miei e di mio figlio con doni particolari. Dei libri. Me ne ha fatto dono una signora, autrice dei libri sulla mia Mestre, così mutata, maltrattata, stravolta. Libri di storia e montagna destinati, invece a mio figlio, da un signore che in passato se ne è servito come guida per percorrere itinerari storico- montani sulle tracce della grande guerra. Ancora una volta, come molte altre volte, trova conferma quanto era solita dire la mia indimenticata insegnante di pedagogia e filosofia "Care ragazze, leggete e ancora leggete. Fatelo ora e in futuro. La lettura apre e affina le menti. Istruisce e costruisce. La lettura è ponte saldo e interminabile che avvicina e fa incontrare chi lo percorre. Tutto questo può accadere anche leggendo dei fogli semplici, senza pretese e privi di cronache sensazionali come l'Incontro.

FICCANASANDO

Non sono una ficcanaso. Non sopporto chi lo è. A meno che non si tratti di mettere, metaforicamente parlando, il naso in tasca ai nostri parlamentari. E visto che siamo io e tutti voi a pagarli, lo ritengo un dovere - diritto e non un arbitrio. In questo particolare caso, men che meno gesto contrario alle più elementari regole del bon ton.

Sull'Espresso di poco tempo fa c'era un articoletto che raccontava come di recente il Parlamento abbia votato all'unanimità e senza astenuti (incredibile ma vero), un aumento di stipendio per i parlamentari (per se stessi) pari a circa 1.135 € al mese. La mozione è stata inoltre camuffata in modo tale da non risultare nei verbali ufficiali.

Ma andiamo per ordine e diamo un'occhiata più attenta alla distinta di pagamento che accompagna la busta paga dei nostri parlamentari. Cosa assolutamente priva di discrezione, ma molto, molto istruttiva.

Stipendio mensile : € 19. 150,00 al mese

Stipendio Base : € 9.980,00 al mese

Ai portaborse : € 4.030,00 al mese (generalmente parente o familiare di parlamentare)

Rimborso spese affitto: circa 2.900 e al mese

Indennità di carica: da 335 € circa a 6.455,00 € al mese tutti esentasse

Telefono cellulare : gratuito

Tessera cinema : "

Tessera teatro : "

Tessera autobus - metropolitana : gratuita

Francobolli : gratuiti

Viaggi aereo nazionali : gratuiti

Circolazione autostrade : gratuita

Piscine e palestre : gratuite

Viaggi ferroviari : gratuiti

Aereo di stato : gratuito

Ricovero in cliniche private: gratuito

Assicurazione infortuni : gratuita

Assicurazione morte : gratuita

Auto blu con autista : gratuita

Pranzi e cene in qualsiasi ristorante gratuiti. NB Nel 1999 hanno mangiato e bevuto gratuitamente per 1.472.000,00 €.

Diritto alla pensione dopo 35 mesi di presenza in Parlamento, mentre obbligano i cittadini a 35- 40 di contributi (per ora). Circa 103.000 € li intascano come rimborso spese elettorali (in barba alla legge sul finanziamento ai partiti.

Più altri privilegi per quanti sono stati Presidenti della Repubblica, del Senato o della Camera. (La sig.ra Pivetti, ad esempio, ha a disposizione del tutto gratuitamente, una segretaria, l'auto blu ed una scorta sempre a suo servizio.

La sola Camera dei Deputati costa al cittadino 2.215,00 € AL MINUTO.

Quasi tutti i mass media rifiutano di portare quanto sopra a conoscenza dei cittadini italiani. Ma, anche grazie ad internet, tutto questo è divenuto il segreto di Pulcinella.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Pur apprezzando la teologia come scienza nobile che studia in maniera specifica l'esistenza, la natura e le opere di Dio, in verità mi hanno sempre un po' disturbato i teologi, specie quelli di mezza tacca, che sono poi la stragrande maggioranza, che pare siano i confidenti o peggio ancora i consiglieri ascoltati di Dio. Dicono, ma io non ne ho alcuna motivazione convincente, che, ad esempio, un sacerdote, per essere nominato Vescovo, debba essere un laureato in teologia, in patristica, in sacra scrittura, in morale o per lo meno abbia un altro titolo accademico, dimenticando costoro che Cristo scelse i suoi discepoli non poggiandosi sulla scienza sacra che essi possedevano, ma sulla fede e soprattutto sull'amore che essi dimostravano.

Anche oggi fanno del gran bene nella chiesa gli uomini di fede, i cristiani che amano, non quelli che scrivono trattati e sembrano dei "vicedio" che san tutto, non hanno dubbi, perplessità sui problemi non risolti.

Le persone di chiesa che pontificano destano nel mio animo più compatimento che ammirazione.

Avevo sempre stimato il Cardinale Martini come un grande biblista, uomo sicuro, tranquillo nella verità di fede, mentre ora me lo ritrovo, nell'ultimo suo libro "Conversazioni notturne a Gerusalemme" come "Vescovo in pigiama" incerto, titubante, perplesso o comunque in ricerca, non uomo da pontificali, ma un umile ricercatore della verità e delle soluzioni religiose valide quasi indifeso di fronte al mistero della vita e della morte.

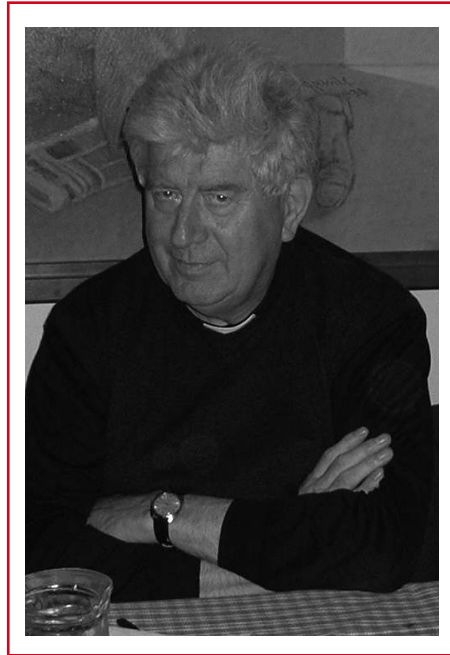
Confesso che, dopo un primo sentimento di meraviglia e di sorpresa, la lettura dei pensieri del Cardinale, questi mi piace più così. Lo trovo più umano più onesto più vicino alla mia povertà interiore!

MARTEDÌ

Ho sempre avuto paura di avventurarmi in terreni e luoghi sconosciuti.

Ho l'impressione, quando intraprendo sentieri che non ho battuto precedentemente, che mi manchi il terreno sotto i piedi, o peggio ancora, di incappare nelle sabbie mobili col pericolo di essere inghiottito.

Provo questo sentimento sia quando mi metto in viaggio per visitare una città che non conosco, ma anche quando comincio a leggere un volume che affronta problemi di ordine religioso o morali e dando loro soluzioni



diverse da quelle che mi sono state prospettate dai miei maestri di un tempo.

Sto provando questi sentimenti con la lettura dell'ultimo volume scritto dall'anziano ed ammalato arcivescovo emerito di Milano il Cardinal Martini.

In genere, quando ho superato questo istintivo timore iniziale ed ho elaborato i messaggi, finisco per averne un notevole arricchimento interiore e normalmente utilizzo poi al massimo le proposte ideali che scaturiscono da questa esperienza.

Rifacendomi ancora una volta alla lettura dell'ultimo volume del Cardinal Martini, edito recentemente da Mondadori, dopo un po' di smarrimento iniziale per lo stile dimesso, per la sua ricerca apparentemente un po' dubbiosa e smarrita, tanto diversa da quella delle sue omelie fatte sulla cattedra di Sant'Ambrogio con la mitria in testa ed il pastorale tenuto ben stretto in mano, sto scoprendo un mondo profondo, intenso e tanto bello. Suggestivi dati con estrema umiltà, riflessioni discrete, tanto che sembrano più richieste che offerte, mi aprono il cuore alla stima, al rispetto, alla fiducia e all'amore.

Quanto mi ha sorpreso e poi stupito e riempito di aria pulita e di luce una sua espressione: "Di certo non possiamo pretendere che Dio sia il Dio cattolico" mi è parso che il vecchio Cardinale, finalmente libero per la sua età e per il male incombente dia pieno respiro al suo pensiero e lo offra con discrezione e con convinzione ai fratelli di fede e di ricerca.

MERCOLEDÌ

Stamattina sfogliando "Il Gazzettino", mi è venuto in mente quanto mi raccomandava il mio vecchio cappellano, don Nardino Mazzardis, ai tempi di quando frequentavo la sezione degli aspiranti dell'Azione Cattolica.

Il vecchio cappellano, che noi ragazzi amavamo e seguivamo fedelmente, ci raccomandava di prendere e leggere "Il Vittorioso", giornale che si rifaceva ai sani principi e non "L'Avventuroso" che spesso aveva trame violente e le sue donnine erano abbastanza discinte. Don Nardino affermava che se uno mette nei cassetti della sua memoria immagini poco morali e storie violente, avrebbe terminato per convincersi che il mondo era fatto così e che quella era la vita!

"Il Gazzettino" non è certamente un giornale licenzioso, ma spesso indulge anch'esso fin troppo con la cronaca nera.

Stamattina la pagina 7 era totalmente occupata da articoli, più o meno lunghi, che aveva questi titoli: "Accoltella il convivente e poi uccide la sua bambina" questo era il piatto forte, ma il seguito non era da meno: "Tredicenne denudato e filmato da tre bulli che poi lo ricattano". Poi sempre con molta evidenza "Le mette un limone in bocca e tenta di sgozzare la moglie". A mezza pagina un altro titolo a cinque colonne: "Parmigiano avariato, sequestrate 2000 forme; nel magazzino c'erano anche topi morti". Non poteva mancare anche il sesso: "Il marito prende il Viagra e lei chiama la polizia", e per finire, più in piccolo: "Condannato a sei mesi il portavoce dei Cobas del latte", "Il P.M. chiede l'ergastolo per l'assassino di Roverara".

Queste constatazioni ci aiutano a spingere con convinzione a leggere "L'incontro"!

GIOVEDÌ

Oggi, se per caso mi fosse venuta la voglia di andare a pregare nella basilica di S. Marco, di certo non avrei potuto andarci, perché nonostante gli stivaloni avrei avuto bisogno di un periscopio o della bombola da sommozzatore per affrontare i 165 cm. di acqua che c'era in Piazza S. Marco. Dopo un sentimento di pena nei riguardi della povera gente che vive a Venezia a pianoterra e dei negozi sommersi dall'acqua con la merce rovinata, il mio pensiero è andato immediatamente ai "disobbedienti di Casarini" ai no-globals, all'estrema sinistra, ai verdi, al Partito Democratico nelle sue componenti rosa e bianco e a tutti coloro che nutrono

complessi di sudditanza verso questa gente sballata che in tutti questi anni ha messo in atto mille farse per bloccare il Mòse.

Io non so se questa struttura impedirebbe un'acqua alta del genere, comunque essa sarebbe un tentativo per verificare la sua efficacia.

In questa tragedia cittadina, che dimostra quanto siano stupidi e faziosi certi individui che tengono banco nella ribalta dell'opinione pubblica e quanto siano imbecilli quelli che si fanno incantare dalla loro demagogia e anzi sono perfino preoccupati di qualificare in maniera adeguata gli attentatori della sopravvivenza della nostra bella e cara città.

Il formaggio sui maccheroni poi l'hanno messo i sindacati con lo sciopero dei vaporetti, sciopero che certamente ha salvato i lavoratori dal naufragio! Oggi come veneziano di adozione, mi sono sentito veramente disperato pensando alla città sommersa dall'acqua sì dell'Adriatico, ma prima ancora dalla demagogia degli stolti e dalla debolezza dei governanti.

VENERDÌ

Un mio vecchio cappellano, che ha fatto una rapida carriera tanto da diventare titolare di due parrocchie, oltre ad avere altri incarichi in diocesi, mi ha usato la cortesia di invitarmi a celebrare la Santa Messa in occasione della festa del titolare di una di queste due comunità.

Sono stato felice dell'invito, un po' perché per me rappresentava un'attenzione per l'attività di un vecchio prete che ora vive ai margini della vita pastorale della diocesi e di cui quasi nessuno si ricorda, un po' perché rimango ancora curioso di come oggi il giovane clero conduce la comunità dei cristiani del nostro tempo.

Per me, uscito dall'ingranaggio pastorale diretto da più di tre anni, fa veramente piacere confrontare i progetti che ho coltivato per tanti anni, con le soluzioni che ora vanno per la maggiore.

Don Paolo, così si chiama il mio ex collaboratore, naturalmente mi ha chiesto di dire due parole al Vangelo. Sempre rifletto sul testo sacro per attualizzarlo, affinché esso diventi chiave per leggere la vita lo stimolo perché la comunità si sforzi di entrare nella logica del Vangelo.

In questa occasione la riflessione è stata più prolungata e più attenta del solito.

La pagina del Vangelo che la liturgia assegna alla festa di S. Nicola, santo protettore di una delle parrocchiette di don Paolo, e denominata appunto



Il vero aiuto viene solo da Dio e ci viene, di solito, tramite qualche strumento. Bisogna star bene attenti a non appoggiarci, sapendolo, a qualche canna spezzata.

Gandhi

“S. Nicolò dei mendicoli”, è quella denominata comunemente la “parabola della pecora smarrita”, mi ha offerto l'opportunità di mettere a fuoco: il volto, il compito, lo stile di vita di una comunità cristiana in tempo in cui i cristiani convinti e coerenti rappresentano una piccola minoranza tra gli abitanti all'interno dei confini canonici della parrocchia.

Sono proprio convinto che oggi dobbiamo essere tutti fortemente impegnati per disegnare il volto nuovo di una comunità cristiana nel terzo millennio e in una società sempre più secolarizzata.

Sarei molto felice se fossi riuscito ad offrire qualche buona idea!

SABATO

Un po' alla volta cittadini e strutture stanno scoprendo le nostre associazioni di volontariato che operano nel settore degli indumenti, dei mobili, degli alimentari e dei supporti per gli infermi.

La fascia di cittadini che hanno bisogno ha fatto la scoperta in maniera assai rapida, chi invece può donare qualcosa, anche senza molti sacrifici, è più lento, ma un po' alla volta ci sta arrivando. Questa è la cosa più importante.

In questi giorni sono giunti dall'ae-

roporto due furgoni di oggetti smarriti, anche se non sembra la gente dimentica un sacco di roba! Gli addetti al Marco Polo la raccolgono, la custodiscono per un certo tempo, poi organizzano un'asta. Non tutto però riescono a vendere e perciò regalano a noi tutto quello che è rimasto invenduto: scarpe, ombrelli, maglie, giacche ... e le cose più disparate che noi invece riusciamo a cedere a 20 o 50 centesimi!

L'altro giorno il signor Danilo Bagaglia mi mostrava ciò che aveva ritirato dall'aeroporto Marco Polo.

Parrebbe impossibile che molta gente dimenticasse tante cose!

Mentre guardavo curioso il responsabile che mi mostrava i capi più disparati, abituato come sono dal “mio mestiere” a riflettere e trarre conclusioni esistenziali, cominciai a domandarmi “cosa posso io aver dimenticato in giro?” forse qualche ombrello, un paio di occhiali ..., ma poi la riflessione si allargò per riflettere sulle parole, sui gesti, sui comportamenti che ho lasciato dietro di me, spesso inconsciamente, finendo per domandarmi “che fine hanno fatto?”

Qualcuno ha potuto beneficiarne o ha dovuto buttarle quali rifiuti ingombranti, inutili o peggio nocivi?”

Ho cominciato a preoccuparmi per la responsabilità che ne deriva da parole dette senza pensarci, da comportamenti superficiali. Mi è venuta in mente la preghiera di David “Misere-re me, Deus”.

Spero però che le mie colpe in questo ambito non siano pari a quelle di David che portò via la moglie di Uria e poi lo fece uccidere!

DOMENICA

Forse la genesi della pulsione inferiore che oggi ho provato visitando, come faccio quasi tutti i giorni, i magazzini S. Martino gestiti dai volontari dell'associazione “Vestire gli ignudi” mi è stata provocata da una lontana lettura di un carnet di un giovane francese, fatta molti anni fa. Scriveva nel suo diario questo giovane ventenne: “Oggi sono stato attratto da un manifesto che reclamizzava l'ultimo film di una famosa attrice: i capelli platinati, gli occhi vivi e penetranti l'armonia del suo corpo, mi hanno dato l'impressione di grande armonia e di splendida bellezza. Quanti spettatori godranno al buio delle sale cinematografiche della bellezza sovrana di questa donna? Però quanto pochi penseranno che sotto quello splendore c'è la vita di una donna con i suoi drammi interiori, i suoi sogni e i suoi dolori?”

D'istinto ho sentito il bisogno di en-

trare in una chiesa, per ringraziare Dio di aver donato questa meravigliosa creatura e per pregare per lei perché l'aiuti nelle sue difficoltà e nei suoi drammi.

Di fronte alle stive di indumenti, gonne, pantaloni, giacche, foulard, ho cominciato a riflettere, certamente in maniera meno romantica e poetica del giovane francese, ma altrettanto sentita: "Da dove arriva tutto questo ben di Dio? Chi l'ha cucita? Com'è stato pagato? Come ricambia di questo lavoro la gente che indosserà questi panni? Come riconosce la gente la fatica, i sacrifici, di uomini e donne del-

l'India, della Cina o di qualche altro paese dell'Estremo Oriente, che per pochi scellini hanno lavorato giorno e notte perché io e tanti altri in Occidente stessimo al caldo o avessimo un abito elegante?

Anch'io per la prima volta ho guardato il maglione caldo, il vestito soffice ed ho cominciato a domandarmi: "Chi ha lavorato, si è sacrificato per me? Sentendomi in colpa per non aver mai pensato a lui, non averlo idealmente ringraziato, infine ho sentito anch'io il bisogno di mandare al mio benefattore ignoto dell'Estremo Oriente almeno una preghiera.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CHE COS' È LA VITA

Cera una volta, tanto e tanto tempo fa, un vecchio saggio di nome Amai che girava per ogni dove vivendo di carità e dispensando i suoi consigli a chi glieli chiedeva. Un giorno venne avvicinato da Samir un ricco proprietario terriero, tanto ricco quanto infelice anche se non riusciva a capirne le ragioni. Samir lo aveva fatto ricercare per tutta la regione per porgli una domanda che lo tormentava: "Che cosa è la vita?".

Amai lo guardò negli occhi e gli chiese: "Sei sicuro di volerlo sapere?".

"Sì, sono sicuro Maestro" rispose Samir "non riesco più a mangiare, a dormire, a vivere perché mi pongo sempre la stessa domanda, aiutami Maestro e ti farò diventare ricco".

Amai sedendosi sull'erba iniziò a parlare: "La vita è paragonabile ad una porta. Quando veniamo concepiti rimaniamo al sicuro nel grembo materno ma, nello stesso giorno, ci viene assegnata una porta che è ancora chiusa a chiave, una porta che ci accompagnerà per tutta la vita.

Il giorno del parto poi, giorno alquanto doloroso per i rumori assordanti, le mille luci che ci feriscono gli occhi, le mani non sempre carezzevoli che ci toccano, ci pesano e controllano che tutto sia a posto, le fasce che ci stringono togliendoci il respiro, ci troviamo di fronte alla porta misteriosa che ci è stata assegnata. Possiamo notare la serratura e la chiave che basterebbe girare per dischiuderla ma noi siamo ancora troppo piccoli per poterla aprire e quindi rimarrà chiusa fino a quando non saremo cresciuti interiormente.



I giorni passano, i mesi passano, gli anni passano, molte esperienze ci feriscono altre ci cullano, travagli, preoccupazioni, paure ci tormentano mentre gioie, soddisfazioni, sicurezze ci fanno amare la vita.

Oramai adulti ci ritroviamo di fronte alla porta che è sempre rimasta chiusa, noi sostiamo di fronte ad essa, ogni tanto allunghiamo la mano, tocchiamo la maniglia, l'abbassiamo lentamente, sentiamo i cardini che cigolando iniziano ad aprire un passaggio ma pochi di noi hanno l'ardire di oltrepassare la soglia per scoprire che cosa ci sia oltre l'uscio. Rimaniamo quindi in piedi, con la mano sulla maniglia, la porta socchiusa fissando, senza quasi vedere, l'ostacolo che si frappone tra noi ed il nostro io interiore. E' questa la vita" disse Amai e alzandosi se ne andò.

Samir lo rincorse dicendo gli che non aveva capito nulla del suo discorso e che non gli avrebbe donato nessuna

ricchezza perché era un impostore ma il saggio sorridendogli rispose: "Io sono già ricco, sei tu che sei povero perché non capisci, noi però ci rivedremo ed allora, solo allora forse sarai in grado di capire" e si allontanò lasciando il ricco proprietario terriero deluso e frastornato.

Passarono gli anni e Samir dilapidò tutte le sue ricchezze interpellando maghi, indovini e saggi cercando di trovare la risposta alla sua domanda quando un giorno, passando lungo un sentiero vide Amai seduto su una roccia che contemplava in silenzio le alte cime innevate.

"Avevi ragione ci siamo incontrati ancora ed io sono diventato povero senza aver avuto risposte al mio quesito e senza aver capito le tue parole".

"Siediti accanto a me, chiudi gli occhi e guarda nel tuo profondo. Visualizza ora una porta, riesci a vederla?"

"Sì, la vedo. E' di legno, non è molto alta ma è molto robusta. Vedo la maniglia ma non riesco ad avvicinarmi perché tutto attorno è pieno di rovi ed erbacce. Cosa devo fare Maestro?".

"Togli le erbacce e strappa i rovi".

Samir aprì gli occhi e si accorse che il vecchio saggio era sparito. Stizzito per essere arrivato vicino alla soluzione senza però averne ottenuto la chiave se ne andò da quel posto per cercare nuovi maestri ma ogni sera ripensava alla visione della porta ed alle parole di Amai e così decise di seguire il percorso che il Maestro gli aveva indicato. Si sedette sull'erba fresca in una radura dove il sole disegnava un cono di luce, chiuse gli occhi, ripensò alla porta ed iniziò a strappare le erbacce e gli sterpi che ostruivano il passaggio: ripensò quindi alla sua vita fatta di feste, di tradimenti, di crudeltà nei confronti dei suoi cari o di chiunque gli fosse stato di intralcio, ne capì la vacuità e per la prima volta non desiderò più di tornare a vivere come nel passato. Raggiunta questa consapevolezza vide che il sentiero per arrivare alla porta ora era libero e ci si avventurò ma solo per scoprire che era chiusa con una chiave che non era in suo possesso. Deluso riprese il suo girovagare fino al giorno in cui ritrovò Amai.

"Ho fatto quello che mi hai detto ma se non mi dai la chiave io non potrò oltrepassare la soglia!".

"Guarda bene perché la chiave è già in tuo possesso" e sparì di nuovo.

Questa volta però Samir non lo rincorse, si sedette appoggiandosi ad un albero guardando diritto davanti a se. Passò il tempo osservando la vita in un formicaio. Vide l'operosità delle formiche, la loro forza, la loro tenacia per ottenere ciò di cui avevano bisogno ma osservò anche l'altruismo perché appena una di loro si trovava in difficoltà le altre accorrevano per aiutarla. Sentì poi improvvisamente un rumore e vide sopraggiungere lungo il sentiero un uomo che bastonava un vecchio asino carico Imo all'inverso simile di pesanti fardelli perché si muoveva troppo lentamente e provò pietà per quell'animale. Si alzò ed avvicinandosi all'uomo lo pregò di smettere di percuotere la povera bestia ma quello, ancora più infuriato, bastonò anche lui. Samir cadde a terra sanguinante sotto i colpi del bastone ma non cercò di proteggersi perché guardando negli occhi l'asino rivide se stesso quando per un nonnulla colpiva ferocemente uomini ed animali solo per il gusto di farlo e se ne vergognò. Perse i sensi per le ferite che gli erano state inferte e mentre era in stato di incoscienza rivide AmaI che gli indicava la porta con la chiave nella toppa e vide se stesso avvicinarsi al portone ed aprirlo mentre contemporaneamente udiva la voce del Maestro che diceva: "La chiave era in tuo possesso dal giorno della nascita ma non la potevi trovare perché le tue scelte erano sbagliate:

eri violento, pieno rabbia e di odio, amavi la ricchezza e vivevi sperperando le qualità che ti erano state donate. Ora che hai capito tutto ciò puoi, se vuoi, oltrepassare la porta". "Morirò?" chiese Samir.

"Un giorno accadrà ma non è ancora arrivato il tuo tempo, ora il tuo compito è essere la guida per chi, come te, vorrà conoscere il senso della vita".

"Grande Maestro ho capito che la vita deve essere vissuta nel rispetto delle persone, degli animali e delle cose che ci circondano. Ho capito che la vita deve essere un continuo canto di ringraziamento per chi ci ha creato. Ho capito come fare per aprire la porta ma ... ma oltre la porta che cosa troverò?".

"Troverai un'altra porta e poi un'altra ancora perché l'uomo non finisce mai di imparare fino all'ultimo giorno

e quando questo arriverà potrai aprire e superare l'ultima porta".

"E cosa troverò?".

"Non lo so Samir perché la sto superando proprio ora e solo dopo mi sarà dato di capire anche l'ultimo mistero. Ricordati di vivere con amore ogni attimo e non avere paura quando

ti troverai di fronte ad un ostacolo perché ci sarà sempre qualcuno che ti indicherà il giusto sentiero. Ora devo andare ma ci incontreremo di nuovo quando anche tu avrai superato l'ultima porta. Arrivederci e sii un buon Maestro".

Mariuccia Pinelli

ELUANA, LA MIA SORELLA PIÙ PICCOLA

Non so se Eluana apprezzerà tutto ciò che si dice di lei da tanto tempo a questa parte. Non so se Eluana sappia ciò che molti, troppi, affermano di sapere di lei. Semplicemente non so se Eluana pensa. Mi piace pensare che Eluana senta. Non sentire tutto ciò che si dice su di lei, sarebbe un tormento enorme, ma sentire che vicino a lei c'è sempre qualcuno.

Ho letto di un neurologo che, in modo rassicurante, ha detto: non sentirà nulla. Parlava del fatto che, staccando la macchina che nutre Eluana, lei passerà dalla vita alla morte senza accorgersene. E lo diceva con la certezza di uno che sa, forse perché è stato in coma anche lui, forse perché ha già fatto l'esperimento di persona. Forse uno sciopero della fame e della sete.

In America, anni fa, un attore era stato accusato di avere ucciso sua moglie. Le prove sembravano schiacciante, ma fu assolto perché c'era una remota possibilità che fosse innocente. Il neurologo no, non dà ad Eluana alcuna remota possibilità che possa "sentire", sentire chi le è vicino, sentire chi l'ama, no: non sentirà neppure di morire.

Averne di certezze così!

E questa decisione, del diritto alla morte, viene dalla magistratura e dalla politica. Classi della nostra società che spesso si dicono cristiane. Che si impegnano a fondo per sostenere la causa dei gatti randagi o dei colombi di piazza che hanno tutti i diritti di vivere.

Quante volte continuo a sentire che viviamo in uno stato di diritto! Cioè dove ognuno deve poter esercitare il diritto di fare ciò che vuole. Io credo che lo stato di diritto debba avere come priorità il diritto alla vita, che è molto più impegnativo del diritto alla morte. Staccare la spina non è come assistere. Staccare vuoi dire togliere, assistere vuoi dire dare non solo da mangiare, ma dare amore. E se per il famoso neurologo l'amore è un flusso ormonale che circola nel corpo non si sa bene perché, cosa ne sa lui cosa "sente" Eluana?

Nessuna possibilità.



Mussolini una volta disse, salendo su uno sgabello:

- Do a Dio cinque minuti per fulminarmi! -

E non successe nulla. Qui a Dio hanno dato diciassette anni per farsi vivo e niente, ora basta, tempo scaduto, si stacca la spina.

- Papà, se a causa di un incidente io fossi nelle condizioni di Eluana, mi staccheresti la spina?-

I figli a volte ti provano. Ti sparano una domanda che ti mette a nudo, non ti dà scampo. Mio figlio l'ha fatto.

Non mi consola sapere che sono in molti genitori a sentirsi fare una domanda così.

- Non permetterò mai che ti facciano una cosa del genere.

Mia madre mi guardava dritto negli occhi per vedere più di quello che le dicevo a parole. E mio figlio mi guardava allo stesso modo per cogliere di più di una risposta formale. La clinica di Udine che accoglierà Eluana ha un amministratore delegato che ha organizzato una conferenza stampa per dire che nella clinica tutto è pronto per l'ultimo atto. Un atto dovuto, ha detto. Aspettano solo che la portino lì. Io non so quali siano i doveri di un amministratore delegato, ma so quali sono i miei di genitore e di cristiano.

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli

più piccoli, l'avete fatto a me". Se il Vangelo conta qualcosa per un cristiano, è ora di andarselo a leggere. C'è poco da capire o interpretare. Gesù parlava degli indifesi, degli abbandonati, dei rifiutati, degli impossibili. Parlava di sé. Ed è tra loro che personaggi come Madre Teresa di Calcutta lo hanno trovato. E mille altri come lei lo hanno cercato e trovato nelle vite che altri consideravano con ribrezzo.

“ EL BONSIGNOR ”

Indro Montanelli uno dei più noti ed illustri giornalisti, ha scritto che se un giornalista non è stato denunciato almeno qualche volta, non è neppure un giornalista!

Io non sono un giornalista, scrivo, come riesco, solamente con la speranza di fare un po' del bene con la penna. Nonostante questo un ammiraglio, presidente della Croce Rossa, mi ha minacciato di denuncia, perché in vicinanza del Natale in un racconto inventato, avevo mandato Maria e Giuseppe anche nella sede della Croce Rossa per trovare alloggio, ma le donne erano occupate per i doni di Natale e non avevano avuto tempo per loro.

Dovetti fare una smentita!

Un'altra volta un direttore di un periodico locale, mi intimò di pubblicare una sua precisazione perché scherzosamente avevo definito "Giornale di regime" il suo periodico.

Pubblicai la smentita.

Una volta ancora avevo affermato che un commissario di una associazione, nominato dal fascio, non aveva fatto gli interessi della società, il figlio mi querelò ma il giudice ritenne di non procedere.

Mi è capitato qualche altra cosetta del genere. Ora mi capita di aver toccato la suscettibilità dei parrochiani di Chirignago, spegnendo qualche stella dell'aureola del loro "Bonsignor". Mi spiace di essere incappato in questo incidente e desidero restituire in abbondanza la gloria al parroco Monsignor Bottacin.

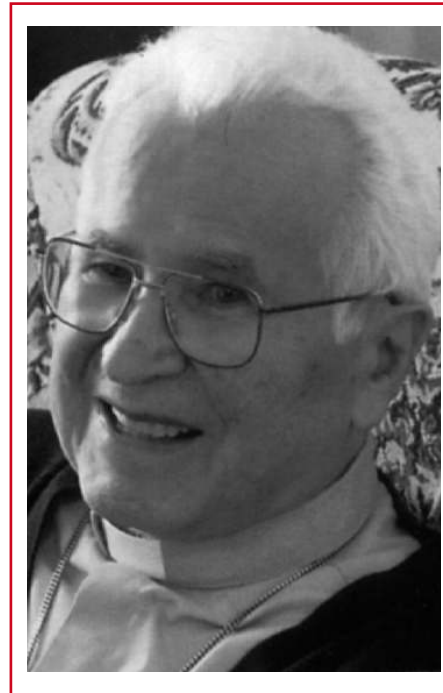
Io non ho conosciuto questo degno sacerdote, o meglio l'ho conosciuto mediante l'immensa e incondizionata ammirazione di don Roberto, attuale parroco di Chirignago. Ne ho sentito parlare bene come una leggendaria figura di sacerdote caritatevole e poi, durante alcuni giorni di degenza in ospedale, ho letto la sua biografia nel volume del giornalista Gianni Montagni, mio antico lupetto ai Gesuati.

Da questa ultima lettura mi è parso che questa leggendaria figura ne

Eluana è la mia sorella più piccola ed io posso solo pregare per lei. Ma, in questo processo mediatico dove l'uomo vuole dimostrare tutto il suo potere sulla vita e sulla morte, restano gli occhi dei nostri figli che ci chiedono: - Staccheresti la spina? -

No, per l'amore che ho per te e per questa tua vita che ho avuto in prestito, non staccherò la spina.

Giusto Cavinato



uscisse un po' ridimensionata; può darsi che la mia situazione di degente mi abbia portato un po' al pessimismo o può darsi che il mio concetto di testimone e di santo sia un po' particolare e non condiviso.

Niente paura! Sono ben lieto a dare ai cittadini di Chirignago tutto lo spazio che desiderano per dare una giusta e doverosa cornice al loro vecchio parroco e sono ancora più felice di apprendere direttamente da loro, che essi hanno avuto in Monsignor Bottacin un "santo" parroco.

Spero che questa dichiarazione porti serenità e fiducia fra i cristiani che domandano come una grazia del Cielo di avere santi preti.

Sac. Armando Trevisiol

Ed ora pubblico integralmente la lunga lettera del signor Romanello che si è fatto portavoce del sentimento dei parrochiani di Chirignago. Chirignago 26 nov. 2008

Rev. Don Armando Trevisiol
Chirignago non sarà stata fondata

da Romolo e Remo, nè da Antenore, ma è un territorio abitato da cittadini con pari dignità degli abitanti di Carpenedo-Mestre, di tutto il comune di Venezia e di ... altrove.

Io sono nato a Chirignago nel 1927, un anno dopo che Mussolini inventasse le "Città Metropolitane" accorpando a Venezia i Comuni autonomi di Mestre, Chirignago, Favaro, Zelarino/Trivignano.

Come ampiamente descritto nel libro, Chirignago era un comune povero e molto vasto (non più povero della plaga Mestrina), con i pregi e i difetti consoni a tante comunità.

Le scrivo perché la sua lettera pubblicata su "L'incontro" n. 47 del 23 u.s. mi ha vivamente sorpreso ed indignato.

Sorpreso perché conoscendo il suo impegno pastorale, volto alla valorizzazione della persona, nel suo scritto in pratica discrimina i cittadini, classificando quelli di Chirignago di serie B-C-D...

Indignato perché ogni comunità con i suoi pregi e i suoi difetti ha diritto di tendere a valorizzare i primi e cercare eventualmente di curare i secondi.

Non scendo in polemica per rintuzzare le sue gratuite affermazioni e i suoi giudizi (anche offensivi). Ne avrei modo e materia abbondante. Essendo però uno che c'era allora e ancora c'è, presente sul posto, posso testimoniare (come ho fatto nel libro da Lei "ammazzato") che questo lavoro è costato impegno corale; volontaria e generosa dedizione, che, se l'avesse letto, non per "ammazzare il tempo" ma in serenità di giudizio, Le sarebbe apparso (come in effetti è) una chiara e doverosa ricostruzione di fatti e figure attorno a una cara persona (Padre e Pastore generoso) nel contesto di un periodo storico che mons. Bottacin ha permeato con la sua presenza, periodo visto e documentato con verità e senza trionfalismi.

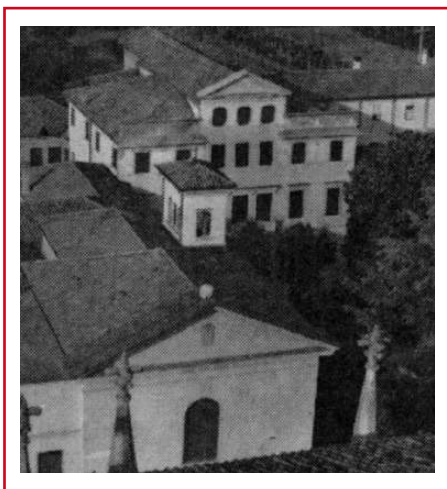
Il mio augurio: che il rispetto dovuto a tutti, possa da Lei essere esteso anche a questa comunità di Chirignago, che, anche grazie all'apporto di tanti sacerdoti (compreso l'attuale nostro parroco don Roberto Trevisiol) non ha bisogno di espedienti per essere riconosciuta alla pari di tante altre parrocchie di "Città" o di periferia. Anzi.

Ing. Romanello

P.S. Non sarebbe necessario ma per la cronaca ci preme segnalare che a Chirignago:

“L'anno 2008, 50° anniversario della morte del nostro “Bonsignor” è stato a Lui dedicato con varie manifestazioni: iniziate con la S. Messa presieduta dal Vescovo di Treviso; che ha poi benedetto una lapide affissa sulla facciata della vecchia canonica; sono proseguite con la stesura e pubblicazione del libro (a settembre la sua presentazione); è seguita l'esposizione di arredi sacri (patrimonio secolare della nostra Arcipretale) nel contesto di documentazioni e riferimenti storici, anche di vita cittadina, oltre naturalmente delle opere di Monsignore.

LE SUORE DI CARPENEDO METTONO IN FUGA I LADRI A COLPI DI CAMPANA



E' successo qualche sera fa, poco prima delle 20, a Carpenedo, nel monastero delle Serve di Maria Emeritane Scalze, con ingresso al civico 7 di via San Dona. Le religiose, mentre erano raccolte in preghiera come ogni sera presso il coro che si trova alle spalle dell'altare della chiesetta interna, intitolata all'Addolorata, hanno avvistato alcune ombre muoversi con sospetto nell'oscurità e subito hanno dato l'allarme facendo risuonare a più non posso le campane. Contemporaneamente hanno gridato “Chi va là?” ai furfanti e si sono raccolte in reciproca protezione sfruttando le grate presenti nei locali della struttura di clausura. I ladri,

Tutto ciò ha avuto una grande partecipazione di popolo, di tutto il popolo, anche dei “lontani”.

I giovani ammirati dalla sua figura di Padre e Pastore, con grande interesse l'hanno conosciuto e hanno, con entusiasmo, collaborato agli eventi, meravigliando tutti, per primi noi anziani. Tutti insieme abbiamo la speranza che quanto si è fatto sia stato degno di Lui.

Alla fine in tanti ci siamo chiesti: chi non vorrebbe (Prete o laico) essere ricordato come è stato ricordato mons. Riccardo Bottacin?

verosimilmente due complici, vedendosi scoperti se la sono data subito a gambe scappando dal retro del monastero dopo aver attraversato l'ampio giardino in direzione quartiere Montegrotto. Utilizzando una scala recuperata alla rinfusa hanno tranciato il filo spinato che protegge la sommità del muro di cinta e lo hanno scavalcato completando la loro fuga. Allertati dall'insolito rumore generato dalle campane alcuni parrocchiani della vicina chiesa dei Santi Gervasio e Protasio sono accorsi in aiuto delle suore chiedendo l'intervento della Polizia. Sul posto sono intervenute immediatamente alcune volanti e gli agenti hanno perquisito il monastero da cima a fondo, accertando che la refertiva era molto contenuta. D'altronde nel monastero non sono conservati contanti né oggetti religiosi di particolare valore. Molto caos nello studio della madre superiora che è stato messo sottosopra ma nulla è stato asportato dalla stanza. Tanto spavento per le religiose, dieci e tutte anziane, che sono state rassicurate dal pronto intervento delle Forze dell'ordine. L'effrazione in via San Dona è stata compiuta mentre nella parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio era intervenuto il patriarca cardinale Angelo Scola per la solenne inaugurazione della nuova sala Lux.

Alvise Sperandio

L'ULTIMO PRETE DI CHIRIGNAGO È STATO CONSACRATO 22 ANNI FA

Don Giuseppe Soldà veniva consacrato sacerdote. Erano tempi belli per le vocazioni. A Chirignago l'ultimo giovane a farsi prete è stato un altro Giuseppe, esattamente 22 anni fa. Poi più nulla. Nessun prete, nessun religioso, nessuna suora. Come se un vento gelido avesse falciato sul nascere possibili germi. Può il buon Dio smettere di seminare

vocazioni? Tutti dicono di no, anche perché la “vocazione” non è una voce che si fa sentire in circostanze particolari, ma è prima di tutto un'attitudine, un modo di essere fatti per cui chi è fatto così sarà se stesso solo se diventerà così. Nei tempi della contestazione (anni 70) un abate benedettino fece sottoporre ad esame psicologico tutti i suoi monaci. La metà di loro uscì dal monastero su suggerimento degli specialisti. Il fatto avveniva in Spagna. L'abate fu criticato da tutti. Si difese dicendo che intanto se la metà dei suoi monaci stava male in monastero e bene altrove era meglio per tutti fare questo divorzio; ma secondariamente disse, ed aveva ragione: se la popolazione di Madrid si sottoponesse alla stessa verifica, metà dei madrileni dovrebbe entrare in monastero. Lasciamo stare se la metà, un terzo o un centesimo: di fatto chi è predisposto per una vita da prete non sarà felice se non si farà prete, anche se sposasse la donna più bella del mondo, avesse un lavoro da sogno ecc. ecc. ecc. Ma questi discorsi sono destinati a lasciare il tempo che trovano. Li faccio perché nessuno un giorno mi possa dire: perché non hai parlato quando ce n'era bisogno? Purtroppo quando mi si fanno i complimenti per la parrocchia di Chirignago, che amo da morire, li accetto volentieri, ma ho la stessa reazione che penso abbia un medico di fronte ad una persona che ha un aspetto da invidiare, mangia, dorme, lavora che meglio non potrebbe, ma negli esami del sangue ha un dato, importante, alterato oltre misura.

L'apparenza inganna.

E noi ci lasciamo ingannare volentieri: ma alla fine i conti debbono tornare e quando qualcuno ce li presenterà, o li presenterà anche a Chirignago.... “sarà pianto e stridor di denti...”

“sarà pianto e stridor di denti...”

“sarà pianto e stridor di denti...”

“sarà pianto e stridor di denti...”

VUOI DIVENTARE ANCHE TU CATECHISTA DE “L'INCONTRO” ?

“L'INCONTRO” è una piccola rivista di carattere soprattutto religioso. A Mestre vi sono tanti uomini e donne che hanno cose da dire a questo riguardo e molti lo sanno esporre bene!

Se tu sei uno di questi, perché non mandi qualche breve articolo alla redazione per aiutare i fratelli?

IL BENE OGGI E DOMANI

Il bene lo si può fare in moltissimi modi.

Fa il bene come credi, ricordati, però, che lo puoi fare subito dando del denaro per creare strutture per chi ha bisogno, o domani facendo testamento a favore della Fondazione Carpinetum, la quale lo farà domani in tua vece!